

Tra chiacchiere fumose e terribili silenzi

Bertoldino e Cacasenno: la farsa degli intellettuali

di FABRIZIO MATTEVI

Prologo

Come Don Chisciotte dopo la battaglia mi sono ritrovato in questi giorni con le mani in mano, disponibile all'ozio più smodato. Frattanto, sul globo che ci fa da dimora, capitava un po' di tutto. Ho avuto modo così d'improvvisarmi solerte spettatore di tanti miserabili eventi.

Sollecitato da troppi fattacci e da pedanti letture di giornale, mi sono venute alla mente poderose e scalciate carovane di pensieri, in cerca di un'ordinata ed intelligente sistemazione: riflessioni smozzicate e monche, sbriciolate alla rinfusa e destinate a rimanere tali per la ormai cronica mancanza d'intelligenza. Alla guida di quei vagabondi stan quasi sempre rabbia, indignazione, amarezza e quasi mai, com'è comprensibile, gioia e letizia.

Di questi tempi la mia testa svolge le sue funzioni con eccezionali animosità ed isteria, in un disordinato clamore che mi ricorda i pittoreschi bazar delle casbe musulmane. Qui infatti convergono indigeni e turisti; qui si conosce e s'impara il nuovo; qui si vien cercando ciò che manca, in un frastuono ossessivo di urla ed imprecazioni, contrattazioni violente ed inviti suadenti, fra mille parole e discorsi, che mai si lasciano ascoltare per intero, chè sempre si confondono l'uno nell'altro. Ma pure, nonostante la confusione assordante, si seguita a girovagare tra i banchi colorati di quei mercati, sotto un'afa pesante ed opprimente, pregna di odori male assortiti, e si continua a cercare, a casaccio, qualcosa che valga la pena di essere acquistato, rincorrendo chissà quale vantaggioso affare. Ma quasi sempre si cade vittime di qualche abbaglio o di un ragiro, scambiando per diamanti inutili vetrini: la verità non la si trova mai, bella e pronta, alle bancarelle dei nostri pensieri.

Per questo rinuncio a metter ordine nella mia mente, aspettando gli altrui disordini per trovare, dialogando a bassa voce, conforto e risposte.

Ma ugualmente qualcosa mi rimane da dire, ché mi perseguita il fondato sospetto che gravemente responsabile di questa mia attuale demenza sia quella consorte d'intellettuali, commentatori, e scribacchini vari che dalle « clamorose » pagine di quotidiani e riviste famose dovrebbero in-

formarci, stimolarci ed illuminarci sulle malefatte della storia, od almeno dovrebbero tentare. Pare invece che quei signori, affatto fedeli ai loro uffici, preferiscano spassarsela negli stucchevoli salotti del nichilismo di maniera e per i corridoi barocchi dell'effimero, degustando stravaganti e raffinate pietanze culturali, infarcite di facile sociologismo, ed ubriacandosi con qualche Baudrillard d'annata. Frattanto, fuori da quei palazzi, noi, affamati e stanchi, abbandonati ai nostri deliri di domande, vaghiamo per la vastità delle metropoli. Non vedono dunque i sapienti signori della cultura la sofferenza e l'angoscia del mondo?

Certo, so che ben poco vale questa mia sfuriata poco educata di sole parole, troppo disperata e rabbiosa per scovare qualche conclusione che non sia una malcelata impotenza. Ma pure queste poche parole, anziché il silenzio, cercano di argomentare bisogni da soddisfare, speranze da non deludere, sensazioni e presentimenti ancora incerti ed oscuri, ma degni di comuni riflessioni: « Non è vero che non vogliono dire qualcosa. Vogliono dire... come quando uno si mette a cantare senza saper le parole » (Palazzeschi).

Ed allora lasciatemi sfogare.

Fatti e misfatti contro cui pochi gridano

Da settimane sulle prime pagine dei giornali i titoli cubitali rigurgitano guerra. Ormai le tragedie degli uomini, si susseguono a ritmo così incalzante che non vi è più tempo, di volta in volta, per piangere ed imprecare. Dove guardare: al sud-Atlantico o al Mediterraneo orientale? L'Iran sconfigge l'Iraq, gli Inglesi attaccano gli Argentini, Israele invade il Libano e già sono lontani i morti dell'Afghanistan, i drammi della Polonia, le stragi del Salvador.

Le telescriventi guazzano beate tra tanta abbondanza e sfornano senza sosta notizie d'agenzia. Novelli John Reed si cimentano in lezioni di alta strategia e romanzate descrizioni di battaglie.

Frattanto uomini muoiono.

Il numero delle vittime compare di quando in quando, tra mille altre righe più o meno necessarie: migliaia. Ma, come sui circuiti di formula uno, anche qui i morti non sembrano importare più di tanto di fronte all'euforia dello spettacolo. Solo brevi note, che passano quasi inosservate. Il fatto è che quelle cifre rovinano la festa e la retorica, allora si preferisce tacere: tacciono i bollettini di guerra, tacciono le dichiarazioni ufficiali, tacciono le diplomazie e molto spesso anche i giornalisti paiono dimenticare.

Pure, quegli uomini sono morti. Sono morti silenziosamente, ricordati solo da pochi familiari. Sono morti per soddisfare i sogni paranoici dell'ennesimo dittatore di Bananas, le voglie imperiali della dama di ferro, la cui capigliatura compatta somiglia sinistramente ad un elmo di guerra, i complessi di persecuzione di un ex-terrorista sionista.

Ma di quei morti non ci si preoccupa, ciò che importa sono le « conseguenze politiche »: il successo dei conservatori britannici, il crollo del po-

tentato argentino, il futuro assetto mediorientale. Non interessa discutere dei mezzi di cui quegli avventurieri si sono serviti, quel che conta è la solidità delle intricate alleanze. Più della guerra libanese è stato il colpo di mano argentino a seminare il panico nell'Occidente (tra disperate mediazioni ed improvvise sanzioni), perché ha sconquassato le consolidate confraternite internazionali. Cosicché gli uomini di Reagan si agitavano per la Casa Bianca, smarriti come mosche in bottiglia, mentre invece hanno avallato, incorreggibili falchi, le razzie del vecchio alleato israeliano. Che ne è dell'uomo e della sua persona in tanto sfacelo? Può valere ancora qualcosa in un mondo dove molte intelligenze accettano di considerare la spedizione delle cannoniere londinesi verso l'Antartico l'unico modo per ripristinare la « pax britannica » offesa? Dove capi di governo e ministri ben accolti in tutte le sedi diplomatiche definiscono « operazione — pace in Galilea » il genocidio di un popolo?

Nessuna pungente ironia, nessuna satira violenta riesce ad esprimere l'insensatezza e la tragica ridicolaggine di questi eventi quanto la pretesa sensatezza e serietà dei bollettini di guerra, delle « comunicazioni congiunte », delle cronache baldanzose dei giornali.

Quanta rabbia, quanta amarezza, quanta impotenza: sembra si possa solo sopportare imprecaando o forse pregando, mentre, tra una dichiarazione ufficiale e l'altra, il massacro continua. Si vorrebbe urlare contro la troppa ipocrisia, contro tanti tatticismi ed alchimie diplomatiche, contro i giochi scorretti delle grandi potenze che, sulla pelle dei popoli, tirano acqua ciascuno al suo mulino atomico. Si vorrebbe ritornare sulle strade per gridare insieme e non sentirsi più soli. Ma ormai le strade vanno tenute linde per i turisti estivi.

Si spera allora che qualche personaggio meno anonimo di noi esprima, dalle pagine di quotidiani autorevoli e riviste rispettate, questi nostri sentimenti. Si cercano gli articoli, sempre incorniciati, delle « firme famose » per trovare consenso e conforto in mezzo a tanta desolazione. Si crede che nel luna park contemporaneo di mostri e pagliacci, di marchingegni nucleari ed effetti speciali, in cui il baraccone dell'insipienza politica è il più affollato, i manovali dell'intelligenza, gli intellettuali dico, che hanno fatto della razionalità il loro banco di lavoro e percorrono il deserto della cultura senza smarrirsi, abbiano molto da dire. Ma la delusione è profonda: i rappresentanti di quella benemerita corporazione preferiscono parlare d'altro o altrimenti tacere. Ed in questo silenzioso chiacchericcio la rabbia si somma alla rabbia.

Le vane opinioni di quelli che contano

Mentre i signori della politica giocano a briscola col morto, i sacerdoti della cultura, nel chiuso dei loro templi, ripetono riti antichi ed incensano reliquie, curando con amore, di quando in quando, i crisantemi per i prossimi funerali.

Dopo la cultura militante sbandierata nel decennio precedente, ora gli intellettuali sembrano considerare scontate e banali le vecchie passioni

per la giustizia, la libertà, la pace. Visto che l'utopia non riesce più ad accendere gli animi e l'esercizio intelligente, coraggioso, martellante della critica non paga, costoro hanno pensato bene di non rischiare inutilmente, rinunciando al pensiero critico per operare invece un imbonimento delle coscienze, che permetta di accettare l'esistente nella sua bruttezza. Eccoli allora offrire a piene mani rassicurazioni, consolazioni, divertivi e divertimenti raffinati. Ispirati dall'effimero assessore capitolino Renato Nicolini, che non sa più cosa tagliarsi per farsi fotografare, quelli partecipano alla grande estate della cultura: intrattenimenti a prezzi modici con «buone cose di pessimo gusto».

Qualcosa di poco conto da dire per non parlare di ciò che conta la si trova sempre. E' sufficiente inventare un nuovo mito da consumare come quello, ultimo in ordine di tempo, di Garibaldi e la sua Anita: squisita occasione per pubblicare biografie e trattati, partecipare a convegni e celebrazioni con vitto ed alloggio pagati, raccogliere sbiaditi garofani.

Altrimenti si possono coltivare gli ameni orticelli delle rarità culturali, facendo mostra di nulla vedere e nulla sentire. Si tratta di quella sorta di turismo culturale che ronza fastidiosamente attorno alle più svariate novità editoriali, non importa se interessanti, svolinando, come cicale spensierate, su argomenti disparati: dall'epistolario delle figlie di Marx agli scritti del fratello di Faulkner.

Rassegna dell'usato e nuova sofistica

Chi ancora non fosse pago può sempre ripiegare sulla ricerca archeologica tra le vecchie rovine, alla scoperta di meraviglie nascoste o dimenticate: quanti prodotti o periodi del passato da «rileggere», «rimeditare», «rivisitare» con nuove mostre e rassegne. Attraverso queste improvvisate nostalgie molto spesso si ricicla l'usato, oppure si ripropone ciò che in passato era stato giudicato brutto, sterile e vuoto. Se fino a qualche anno addietro veniva accettato solo il prodotto impegnato e progressista, ora, celebrando la morte delle ideologie, il mercato passa di tutto, senza alcun pudore, anche il kitsch più sfrontato.

Mi vengono alla mente le parole di Brecht: «Che tempi sono questi in cui parlare di alberi è quasi un delitto, perché comporta tacere su tanti delitti».

Ma certamente l'hobby più diffuso rimane la spicciola analisi socio-antropologica, ornata con qualche annotazione psicoanalitica. Si tratta di un gioco assai semplice da imparare, il cui campione indiscusso è Francesco Alberoni: di un certo fenomeno sociale si isola un fattore particolare e lo si trasforma in schema generale che di quel fenomeno costituisce l'interpretazione. Lo scopo del gioco è di trovare senza sforzi consolanti teorie che tutto spiegano e legittimano. E così si susseguono settimanalmente i «dotti» interventi a proposito del successo mondiale di «Dallas», il telefilm reaganiano: Gei-Ar, l'incorreggibile cattivone, rispecchierebbe i malvagi sentimenti degli spettatori. Il «Mundial» di Spagna

offre invece il pretesto per fumose scorribande intorno al tifo calcistico, le sue tensioni omosessuali ed i suoi retaggi tribali.

Ma il fatto infame è che qualcuno ha saputo applicare tali sofismi anche al dramma della guerra. Invece di urlare contro quelle imprese disumane, invece di denunciare i nazionalismi strumentali che le hanno provocate, qualcuno si è divertito a disegnare ghirigori sociologici. Quanto sono ingiuriosi, insopportabilmente ingiuriosi nei confronti di quei tanti morti, i vari tentativi di mascherare la tragedia dietro schematismi di comodo: dall'inevitabilità dell'aggressività umana al bisogno di azioni spettacolari. Addirittura non ci si è vergognati di «leggere» il conflitto anglo-argentino come uno scontro tra etica protestante ed etica cattolica.

Con queste cineserie, fatte passare per analisi politiche, si riesce a giustificare tutto senza preoccuparsi se il tutto è giusto e vale la pena: l'avanzata della barbarie diviene un inevitabile «fenomeno sociale». Ci si limita a classificare, annotare, descrivere spiegazioni senza riflettere sulle cause più inquietanti, senza esprimere giudizi di valore, senza prendere posizione. Scomparse le ideologie ora tutto è ugualmente lecito. Non importa che la morale dei Gei-Ar riproduca la malvagità e la violenza dei rapporti, che il pallone sia una delle poche, e alienate, occasioni per entusiasinarsi insieme: tutti tacciono i motivi della rivolta.

Impegnati a tranquillizzare il mondo

L'importante non è più pensare e capire criticamente, mettere in luce contraddizioni e pericoli, denunciare soprusi ed ipocrisie, quel che conta è sbrodolare nuove parole, possibilmente suggestive e fantasiose. Non occorre più far riflettere, ma piuttosto tranquillizzare offrendo motivi per rimanere inermi e rassegnati nelle proprie poltrone.

Lo so che il potere di condizionamento dei mezzi d'informazione e l'asservimento della cultura al potere son cose risapute e già note, che l'accusa di disimpegno alla classe intellettuale si ripete ciclicamente nella storia, ma qui succede che, dando tutto per scontato, si finisce con lo scontare, impotenti, la congiura del silenzio.

Un silenzio riempito con mille discorsi inutili in cui, con astuzia gatto-pardesca, si parla di tutto per non parlare di nulla: analisi, commenti, opinioni che non guardano al di là dell'esistente e lasciano tutto come sta, senza passione e vigore. Valutazioni sfornate a gettone per confermare il proprio status d'intellettuali affermati e magari illuminati, contesi da giornali e televisione; interventi che evitano l'essenziale e nascondono la propria inessenzialità dietro ipotesi stravaganti, paralleli impensabili, generalizzazioni infondate, analisi fantapolitiche secondo la tecnica ormai imperante dell'effetto speciale. Non importa se quelle osservazioni hanno la stessa consistenza di una barzelletta su Pierino: la firma in calce garantisce la bontà del prodotto. Oggi infatti, tra tanta pochezza e banalità, la celebrità del nome ed il successo salottiero sono ritornati ad essere gli unici criteri di valutazione e così ai personaggi «famosi» sono concesse le più ignominiose fesserie senza che nessuno si permetta di

ribattere: licenze intellettuali. E' così che un anonimo lettore di «La Repubblica», ad esempio, deve consumare quotidianamente la sua forza di resistenza leggendo le illuminazioni, nate probabilmente negli incubi notturni, dei vari Scalfari, Ronkey, Biagi, Arbasino, Bocca, Placido e non di rado quel B. Bozzo a cui manca solo la gastronomia per completare l'esame di tutti i campi dello scibile umano.

La chiacchiera, cultura della restaurazione

Il fatto è che le recenti smanie di troncarsi con il passato militante e contestatorio, d'irridere gli antichi ideali, di reagire spavaldamente alle utopie, conducono al qualunquismo dei già arrivati, all'ipocrisia di chi «l'aveva sempre detto», al cinico realismo del «buon senso». Ormai si trova qualche barlume di appassionata umanità solo nelle lettere al direttore. Che si tratti di uno «scollamento» tra intelligenza reale ed intelligenza legale?

Questo ritorno reazionario (parola ormai poco usata che andrebbe rimessa in circolazione), di cui molti vanno fieri, è confermato da certi dibattiti che si vanno diffondendo a proposito della sociobiologia. Qui si coglie la palla al balzo per affermare, con frequenza sospetta, la «naturale» tendenza dell'uomo al male, alla violenza, al sopruso, si ripristina il detto hobbesiano «homo homini lupus», si diffondono con discrezione nuove ipotesi sulla selezione dei più deboli e nuove teorie sulla meritocrazia ed i capi carismatici. Questi strani discorsi, che con la biologia giustificano Gei-Ar e Begin, trovano inconsapevoli alleati in quei cultori dell'effimero che, invaghiti della cultura francese, seguitano a ciabattare tra le atmosfere cimenteriali dei vuoti «simulacri», predicando oscure predizioni come le antiche sibille, e si ostinano a cianciare sulla ludica bellezza della disgregazione metropolitana. Mentre il mondo invoca speranza costoro giocano a mosca cieca con i fantasmi del nichilismo e della decadenza.

La cultura si fa chiacchiera da osteria, chincaglieria da collezionisti, spazzatura maleodorante. Con sommesse parole si vuole postulare l'inevitabilità della disperazione umana per sancire l'immobilità dell'esistente. In questo modo, nella giungla della storia, si aprono le piste alle forze della grande restaurazione. Non stupisce allora che Reagan, fedele tutore dell'esercito israeliano, prometta di finanziare massicce campagne propagandistiche ed apologetiche per difendere e diffondere i saldi principi di quel mondo libero che lui si è già premurato di proteggere con missili a testata nucleare.

Epilogo: verso una nuova liberazione

Questo immenso, desolato silenzio, che tace ed acconsente, è colpevole, maledettamente colpevole. Esso partecipa alla condanna a morte di migliaia di soldati e civili perché non grida contro la guerra, alla sofferen-

za di milioni di uomini perché non urla contro l'ingiustizia e lo sfruttamento, alla disperazione e tristezza di un'intera umanità perché non denuncia l'asservimento alienato e non diffonde la speranza dell'utopia. E' colpevole della bruttezza dell'esistente perché non lo nega in nome della bellezza di cui l'esistente sarebbe capace. E' colpevole perché uccide gli slanci del cuore nel freddo rigore del calcolatore.

L'impero va rafforzando i suoi confini, lasciando pieni poteri ai suoi generali. La battaglia finale, per costruire il futuro o distruggerlo, si avvicina. Com'è possibile, mentre d'intorno il deserto cresce, continuare a restare nei palazzi di corte a raccontare antiche saghe e suonare la cetra? Nuovi imperativi morali s'impongono.

Ed allora io rileggo le parole di un «grande saggio» (che scrivendo queste righe ho sempre avuto presente), un tempo troppo nominato ed ora troppo dimenticato: «Il rifiuto dell'andazzo dominante della cultura presuppone che si partecipi ad esso quanto basta per sentirne, per così dire, l'attrazione sulla propria pelle, ma che siano tratte, d'altro canto, da questa partecipazione le forze necessarie per liberarsene» (T. Adorno). ■

QUANDO AVREMO SFONDATA QUELLA CANCELLATA...

Hai ragione, sì hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te povero a aver ragione.

Anche quando avrai il torto di impugnare le armi ti darò ragione.

Ma come è poca parola questa che tu m'hai fatto dire. Come è poco capace di aprirti il Paradiso questa frase giusta che tu m'hai fatto dire. Pipetta, fratello, quando per ogni tua miseria io patirò due miserie, quando per ogni tua sconfitta io patirò due sconfitte, Pipetta quel giorno lascia che te lo dica subito, io non ti dirò più come dico ora: «Hai ragione». Quel giorno finalmente potrò riaprire la bocca all'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: «Pipetta hai torto. Beati i poveri perché il Regno dei Cieli è loro».

Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò.

Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso.

Lorenzo Milani,

Lettera a un giovane comunista di San Donato

1950